

---

## STUDI

---

### ORIENTAMENTI POLITICI DI DON BOSCO NELLA CORRISPONDENZA CON PIO IX DEL DECENNIO DOPO L'UNITA' D'ITALIA

*Francesco Motto*

L'indagine storica ha le sue leggi, i suoi itinerari e le sue scadenze legate alle risultanze di ricerche sempre nuove e suffragate da ricchezza di documenti inediti, che non permettono di restare fermi a posizioni superate o, peggio, a luoghi comuni. «Il passato è per definizione un dato non modificabile, ma la conoscenza del passato è una cosa *in fieri* che si trasforma e si perfeziona incessantemente», scriveva Marc Bloch nell'*Apologia della storia* sessanta anni fa.

Vale per tutti e per tutto, quindi anche per quel periodo storico segnato da profondissime trasformazioni politiche, sociali, ecclesiali, culturali – quale fu l'ottocento italiano – che è tuttora al centro di acceso dibattito politico-storiografico, vuoi per “processarlo” come una ‘operazione sbagliata’, vuoi per aprioristicamente esaltarlo quasi fosse un evento privo di fortissimi limiti. Le diverse e contrapposte chiavi di lettura si applicano continuamente anche nei confronti dei singoli protagonisti della storia risorgimentale; sta avvenendo e si può ragionevolmente prevedere che avverrà con maggior vigore nei prossimi mesi per papa Pio IX, sotto la spinta della beatificazione ormai decisa. Al momento in cui scriviamo – giugno 2000 – su vari quotidiani sono già apparsi interventi di segno radicalmente opposto.

Per parte nostra, dopo la pubblicazione del primo volume dell'Epistolario di don Bosco<sup>1</sup>, abbiamo già avuto modo vari anni fa di dedicare la nostra attenzione al carteggio “politico” di don Bosco con papa Pio IX negli anni di immediata preparazione all'Unità nazionale<sup>2</sup>. Ora però il reperimento e la pubblicazione di varie lettere nel secondo e terzo volume del medesimo Epistolario<sup>3</sup> ci pongono in condizione di continuare il nostro studio per il de-

<sup>1</sup> G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. I (1835-1863). Roma, LAS 1991.

<sup>2</sup> F. MOTTO, *Orientamenti politici di don Bosco nella corrispondenza con Pio IX del triennio 1858-1861*, in RSS 22 (1993) pp. 9-37.

<sup>3</sup> G. BOSCO, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note a cura di F. Motto. Vol. II (1864-1868); vol. III (1869-1872). Roma, LAS 1996, 1999.

cennio successivo all'Unità d'Italia (1862-1872)<sup>4</sup> e così precisare, con documentazione di prima mano, la posizione di don Bosco circa il "caso di coscienza" tanto delicato quanto lacerante per un cattolico, e soprattutto per un sacerdote, fedele al papa.

Va precisato subito che il soggetto "politico" non è certo quello predominante nel carteggio don Bosco-Pio IX del decennio in questione, anzi è molto marginale, in quanto si inserisce solitamente in lettere il cui interesse principale verte sulla società salesiana e sui suoi problemi. Sono questi infatti gli anni dell'approvazione pontificia della società salesiana (1869) e delle sue Costituzioni, prima in via provvisoria (1864) e successivamente in via definitiva (1874).

Si deve notare inoltre che dopo l'entrata dei bersaglieri a Porta Pia (20 settembre 1870) solo una lettera – quella dell'8 aprile 1872 – affronta un problema di natura politica, nel caso specifico, la concessione dell'*exequatur* ai nuovi vescovi. Da quella data in poi, fino alla morte di Pio IX, avvenuta l'8 febbraio 1878, don Bosco sembra aver rimosso completamente dalle lettere il problema. Dell'attesa di nuovi eventi, del capovolgimento della situazione, della fine di un regime ostile alla Chiesa, oggetto di auspicio in varie lettere degli anni precedenti, non si trova più nessun riscontro nel suo epistolario, e ciò mentre altri continuavano nella loro battaglia in favore del ristabilimento del potere temporale<sup>5</sup>.

Quale l'apporto di tale inedita documentazione? Non tale da rivoluzionare la ben nota posizione di don Bosco<sup>6</sup>, ma indubbiamente importante soprattutto perché non più fondata su testi a stampa o su fonti ad uso interno alla società salesiana – con tutte le ovvie riserve del caso – ma su manoscritti originali, inviati in via riservatissima al pontefice, e pertanto improntati ad estrema sincerità e massima confidenza<sup>7</sup>. È lo stesso don Bosco a confes-

<sup>4</sup> Invero prenderemo in considerazione anche la lettera del 27 dicembre 1861. Comunque nel periodo che va dal 17 marzo 1861 al 1872 sono state reperite ben 47 lettere al papa Pio IX. Fra esse però bisogna operare alcune distinzioni. Mentre alcune sono vere e proprie lettere personali, confidenziali – e in questa sede ne prenderemo in considerazione 8 – altre sono soltanto delle richieste, petizioni, suppliche, domande al papa, e per suo tramite, alle Congregazioni romane, rese necessarie dalla normativa vigente per le ordinazioni sacerdotali, l'apertura di case religiose, approvazioni di nuove congregazioni, indulgenze per associazioni, luoghi di culto e preghiere, dispense da norme liturgiche, ecc.

<sup>5</sup> Ad es. la *La Civiltà Cattolica*: fino (ed oltre) la morte del pontefice: cf ad es. serie IX, vol. X, fasc. 620 (6 aprile 1876); vol. XII, fasc. 633 (23 ottobre 1876), *passim*.

<sup>6</sup> Per una sintesi cf P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità Cattolica*. Vol. II. *Mentalità religiosa e spiritualità*. Roma, LAS 1981<sup>2</sup>, pp. 86-90.

<sup>7</sup> Analogamente don Bosco si comportava con esponenti politici. Non solo i suoi colloqui furono sempre privati, riservati, quasi segreti e comunque lontani il più possibile dalle suggestioni dell'opinione pubblica; ma anche quando dovette servirsi dello scritto, indirizzò i suoi messaggi più alle coscienze personali dei singoli che ai politici in quanto esponenti di partiti o di correnti d'opinione.

sarlo, quando scrive al papa che per inoltrargli la corrispondenza si serve di canali di comunicazione sicuri e affidabili come amici (vescovi, sacerdoti, laici, uomini o donne che fossero) che si recano personalmente a Roma. L'esclusione della normale via postale per corrispondenza del genere da parte di don Bosco fu pressoché totale in quegli anni, onde appunto evitare che le sue confidenze al papa finissero nelle mani delle autorità di governo, cui non era ignota la corrente di amicizia e simpatia che correva fra don Bosco e il pontefice romano. Del resto don Bosco aveva più di una prova che le sue lettere erano intercettate dalla polizia<sup>8</sup>.

Don Bosco sulla "questione romana" si schiera dalla parte del pontefice che continuamente riafferma in encicliche, lettere apostoliche e allocuzioni la necessità di poter esercitare anche la sovranità temporale a tutela del suo magistero spirituale. Altri, soprattutto la rivista dei gesuiti *La Civiltà Cattolica*, proseguiranno nell'impegno della difesa circostanziata di tale diritto papale, col dimostrare la necessità di essa non solo per l'esercizio dell'autorità spirituale del pontefice, ma per il bene stesso della civiltà cristiana nel mondo e con il replicare puntigliosamente a tutte le critiche che si appuntavano sul governo pontificio, ivi compresi il fondamento divino e l'origine storica del potere temporale, lo stato pontificio quale modello di Stato cristiano, il dovere dei cattolici di credere all'insegnamento della Chiesa sul potere temporale, l'interpretazione della sua caduta. Per parte sua don Bosco confida nella Provvidenza che non può permettere che il papa perda per sempre il potere temporale, fino al punto da prevedere anche una vera e propria guerra fra Potenze europee per il "trionfo" finale della Chiesa di Roma, ferma restando la difficoltà di ristabilire il momento del *redde rationem*.

### 1. Lettera del 27 dicembre 1861:

**«l'angelo delle tenebre uscì fuori; il mondo è in suo potere»**

Il triennio 1859-1861 aveva portato i vari Stati italiani ad unificarsi in un nuovo regno, sancito dalla solenne proclamazione, il 17 marzo 1861, di Vittorio Emanuele II primo re d'Italia. All'unità politica dell'intera penisola mancavano solo Venezia e Roma. Il Veneto con Venezia (senza però il Trentino e la Venezia Giulia con Trieste considerate italiane) sarebbe stato annesso all'Italia in seguito alla terza guerra di indipendenza contro l'Austria (1866) combattuta a fianco della Prussia di Bismark; Roma solo 4 anni dopo con la conquista *manu militari* (20 settembre 1870). L'intero decennio del completa-

<sup>8</sup> Vedi ad es. lett. 1455 del 22 agosto 1870 e lett. 1573 del 24 agosto 1871.

mento della riunificazione politica (1861-1871) fu caratterizzato in Italia dallo spinosissimo problema dei rapporti conflittuali tra lo Stato unitario e la Chiesa Cattolica che aveva condannato l'annessione di territori pontifici al regno Sabauda già nel marzo 1860.

Il giorno immediatamente successivo alla proclamazione del nuovo re d'Italia, il papa aveva ribadito, con un'energica allocuzione, la sua opposizione alla "vandalica spogliazione" dello Stato pontificio, denunciando sia le ingiustizie commesse nei suoi confronti che i mali che affliggevano l'Italia. Analoga protesta contro l'assunzione del suddetto titolo fece il 15 aprile 1861 il card. segretario di Stato, Giacomo Antonelli, che non tenne in alcun conto nemmeno i perentori discorsi del Cavour alla Camera e al Senato di fine marzo circa Roma capitale d'Italia.

Il problema delle relazioni con la Chiesa, affrontato dal Cavour negli ultimi mesi di vita<sup>9</sup>, partiva dalla posizione separatista espressa dalla nota formula "libera Chiesa in libero Stato". Ma il tentativo di conciliazione diplomatica direttamente con Roma e indirettamente con una convenzione con la Francia, che non poteva restare estranea dato che era presente con forze militari in Roma e non aveva riconosciuto il nuovo Regno, restò infruttuoso.

Né miglior fortuna ebbe un successivo progetto dei governi Ricasoli (12 giugno 1861 - 3 marzo 1862 e 20 giugno 1866 - 10 aprile 1867), intenzionati non solo ad un accordo diplomatico bilaterale ma anche alla riforma interna della Chiesa, che così aggiungeva nuove difficoltà alle esistenti, trattandosi di un intervento imposto dallo Stato.

Pio IX, ancorato alle strutture di una "cristianità" ormai al tramonto, si faceva tenace difensore del potere temporale, sostenuto dalla maggioranza dell'episcopato, talora non senza pressione da parte di Roma, e consolato dalla ingente mole di opuscoli, libri apologetici e polemici che mettevano in risalto non solo la necessità (o per lo meno l'opportunità) del potere temporale e le ingiustizie commesse dal governo di Torino, ma anche l'invito alla preghiera e la fiducia in un immancabile trionfo finale. L'animo sensibile di Pio IX trovava in queste manifestazioni un conforto, uno stimolo, un rafforzamento delle proprie convinzioni anche per non deludere quanti stavano dalla sua parte.

In tali frangenti di completo stallo, don Bosco si rivolge direttamente al papa appena dopo le feste natalizie, il 27 dicembre 1861, approfittando del viaggio a Roma dell'amico don Michelangelo Chiatellino<sup>10</sup>. Sono passati vari mesi dall'ultima sua lettera confidenziale (10 marzo 1861) e sente la necessità di informare il pontefice circa «il vero stato delle cose relativamente alla religione».

<sup>9</sup> Morì infatti il 6 giugno 1861, a soli 51 anni.

<sup>10</sup> E(m) 537.

Era esattamente il problema verso cui si indirizzavano al momento le preoccupazioni maggiori del papa, per cui don Bosco trova in lui piena comprensione e ampio consenso. Non che Pio IX abbia bisogno delle lettere di don Bosco per conoscere la situazione politico-religiosa del Piemonte e di Torino; ma è don Bosco che con la sua missiva intende tenersi in stretto contatto con lui, rinnovargli i sentimenti di filiale ossequio unitamente alla sua comunità di educatori e di giovani, condividerne le gioie e i dolori, offrirgli ulteriori notizie “dal basso” perché il pontefice possa avere una visione più ampia possibile della realtà ecclesiale di Torino e delle province piemontesi, cui soprattutto vanno i propri interessi.

Al papa don Bosco comunica anzitutto ciò che più lo rattrista al momento: la continua diffusione del protestantesimo in tutta l’Italia, dovuta alla concessione della libertà di culto, alle sovvenzioni dai paesi esteri e alla debolezza o connivenza del nuovo governo. Ecclesialmente persuaso come è della necessità di una particolare posizione della Chiesa nello Stato come *conditio sine qua non* della sua missione salvifica, don Bosco non aveva ancora accettato il superamento degli antichi privilegi della Chiesa, la libertà di culto e di propaganda di tutti. Ora la ferita, mai rimarginata, è resa più acuta – continua a scrivere – da coloro che «vorrebbero essere cattolici senza il Papa», e che, grazie ai giornali, ai libri, ai discorsi e al favore delle leggi, «fanno maggior danno de’ protestanti». L’allusione ai cattolici liberali è evidente; molto meno evidente quella all’ex gesuita Carlo Passaglia, che proprio in quei giorni a Torino stava per dare inizio alla pubblicazione di un giornale bisettimanale dal significativo titolo: “Il Mediatore”.

Ai motivi di dolore seguono però nella lettera motivi di gioia, e fra di essi la «maravigliosa unione» dei vescovi, dei sacerdoti e di «moltissimi semplici laici», tutti desiderosi di «difendere, propagare i principi di nostra santa cattolica religione» con la catechesi, la stampa, le opere di carità. In tale attività pastorale si distinguono gli Oratori festivi, che si stanno diffondendo in Piemonte e soprattutto a Torino, dove sono ormai otto fra maschili e femminili e accudiscono ad oltre 3.000 giovani. In espansione soprattutto quello di Valdocco, con 600 giovani ivi ricoverati, di cui due terzi aspiranti allo stato sacerdotale e 60 educatori fra chierici e preti.

Le forze disponibili, per quanto numerose, sono però insufficienti – continua don Bosco – «in paragone al bisogno», soprattutto considerato che «Noi ci troviamo in un terribile conflitto. L’angelo delle tenebre uscì fuori, il mondo è in suo potere; tutto fa per rovinare i veri credenti». Ma – conclude – proprio questo fatto ci dà coraggio di combattere, di dare tutto, vita e sostanze, di patire tutto, anche di morire «per la santa causa del Signore», in ascolto dei consigli del «Vicario di Cristo», pregando che il Signore «faccia quanto prima spuntare l’iride di pace nei nostri paesi a bene de’ popoli e della religione».

Pio IX non desiderava altro e appena dopo le festività natalizie, il 13 gennaio 1862, in perfetta sintonia spirituale con don Bosco, risponde manifestando la sua sofferenza per la «micidiale guerra ora siasi dichiarata alla santissima nostra religione, specialmente nella infelice Italia, dai figli delle tenebre che [...] si sforzano di allontanare i popoli dal culto cattolico, farli cadere in perniciosissimi errori di ogni sorta, corromperli in modo miserando e con malizia veramente infernale mettere a pericolo la loro eterna salute»<sup>11</sup>.

La chiave di lettura della realtà religiosa in Italia fatta da don Bosco è dunque pienamente condivisa da Pio IX, il quale non manca di accennare alla «terribile congiura degli empîi contro la Chiesa Cattolica», alla «causa, diritti, e dottrina di Dio e della santa sua Chiesa».

Quanto agli avvenimenti strettamente politici, non si nota alcun accenno da parte di don Bosco e nessun riscontro, di conseguenza, da parte del papa. Eppure i problemi sul tappeto erano sempre gravi. La Francia nel dicembre 1861 aveva riconosciuto formalmente il Regno d'Italia e solo Austria, Spagna e Baviera, fra le monarchie cattoliche, non avevano ancora riannodate le relazioni diplomatiche con Torino. Ancora a metà gennaio 1862 il card. Antonelli escludeva qualsiasi trattativa con l'Italia per cedere ad essa il proprio territorio, lasciare ad essa i territori annessi e riconoscere formalmente lo stato di fatto.

Se al momento il papa politicamente «attendeva gli avvenimenti», religiosamente gioiva della ormai fissata cerimonia di canonizzazione di 26 martiri giapponesi e di un confessore, cerimonia che l'8 giugno 1862 avrebbe visto la partecipazione di una cinquantina di cardinali e di quasi 200 vescovi. Un vero bagno di folla e di principi della Chiesa, che avrebbe offerto al mondo intero un'immagine trionfante della Chiesa, a oltre 20 anni dall'ultima canonizzazione (1839). E se col papa si schierarono pubblicamente le decine di vescovi del Regno d'Italia (e dell'estero) che furono impediti dalle autorità governative di recarsi a Roma, e, di conseguenza, centinaia di capitoli delle cattedrali e singoli sacerdoti, l'espressione più solenne dell'episcopato a favore del potere temporale si ebbe nell'indirizzo presentato a Pio IX il 9 giugno sottoscritto con 631 firme. L'episcopato quasi al completo si univa al papa sia nei toni apocalittici propri dell'apologetica del tempo, sia nel suo *non possumus*: «riproviamo e condanniamo i sacrilegi, le violazioni della immunità ecclesiastica, e le altre nefandezze commesse contro la Chiesa e contro la Sede di Pietro [...] Piacesse a Dio che rinsavissero quei pochi infelici, ecclesiastici e religiosi, che dimenticata la loro vocazione, e negando la obbedienza dovuta a loro Prelati, e temerariamente usurpando lo stesso Magistero della Chiesa, si gettarono nella via della perdizione»<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> Testo originale latino e italiano edito in MB VII 43-45.

<sup>12</sup> *La Civiltà Cattolica*, 1862, serie V, vol. II, pp. 728-729.

## 2. Lettera del 13 febbraio 1863:

### «il gran passaggio per ignem et aquam si è fatto vicino»

Andato a vuoto il tentativo di padre Passaglia nel 1862 col Ricasoli al governo, le possibilità di accordo Stato-Chiesa si fecero ancora minori con il successivo ministero Rattazzi che, a fronte della cinquantina di vescovi esiliati o confinati durante i nove mesi di governo (3 marzo - 8 dicembre 1862) dovette assistere non solo alla professione di fede, di cui sopra, nella necessità del potere temporale per l'indipendenza della Chiesa ma anche all'acuirsi delle incomprensioni a seguito del tentativo garibaldino del 1862 al grido di "O Roma o morte", conclusosi per altro con un nulla di fatto all'Aspromonte il 29 agosto.

Don Bosco solo verso la fine del breve ministero Farini (8 dicembre 1862 - 22 marzo 1863) si mette nuovamente in contatto epistolare con Pio IX<sup>13</sup>. L'occasione gli viene offerta dal viaggio a Roma della marchesa Teresa Landi. La lettera non si discosta dalla precedente nei motivi fondamentali. A 14 mesi di distanza ribadisce le sue preoccupazioni per la diffusione del protestantesimo, per le ostilità delle autorità di governo nei confronti dei membri del clero, vescovi compresi, per la scarsa istruzione cattolica nelle scuole, per la diffusione della stampa contraria alla religione e al papato, con la conseguente diminuzione delle vocazioni non solo in Piemonte, ma nella sua stessa casa di Torino. Se infatti i ragazzi colà educati sono saliti a circa 700, cento in più di un anno prima, sono però diminuiti di oltre il 60% gli aspiranti allo stato ecclesiastico. Si aggiunge un nuovo motivo di sofferenza: il tradimento di alcuni sacerdoti, specialmente in qualche diocesi piemontese. Pare evidente l'allusione all'*Indirizzo* del Passaglia, sottoscritto invero da 9 mila sacerdoti e pubblicato a Torino «da certi sciagurati, di cui fa ribrezzo il pure pronunziare il nome», come scrivevano i giornali clericali che denunciavano brogli e violenze morali per raggirare i firmatari.

Non tutto però è negativo – continua don Bosco – visti l'impegno dei buoni di diffondere la buona stampa, la costruzione di nuove chiese, l'unione dei sacerdoti fra loro e coi loro vescovi, questi ultimi con l'accettazione dell'esilio e del carcere per «difendere il principio dell'autorità divina nel suo capo visibile che è la base di nostra santa cattolica religione»<sup>14</sup>.

Don Bosco non tace al papa le sue vive preoccupazioni per un imminente, non specificato «gran passaggio per ignem et aquam». Indica però anche la via d'uscita, una via tutta spirituale, consona alla sua mentalità: la

<sup>13</sup> E(m) 632.

<sup>14</sup> È inutile precisare qui che tutti questi temi trovavano sempre accoglienza sulla stampa letta a Valdocco, in particolare *L'Unità Cattolica* e *La Civiltà Cattolica*.

«venerazione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine che sono le due ancore di salute per la misera umanità».

Prima ancora che la lettera giunga nelle mani del papa – e con ogni probabilità, con moltissimo ritardo, solo nel luglio successivo, come vedremo subito – don Bosco ribadisce i suoi sentimenti, le sue ansie e le sue speranze al pontefice attraverso una seconda lettera<sup>15</sup> portata a mano dai coniugi Bosco di Ruffino: «Siamo alla vigilia di dolorosi avvenimenti; la Santa Madre Chiesa deve essere di nuovo travagliata ed afflitta dagli strazi degli ingrati suoi figlioli [...] la nostra speranza sta tutta in Gesù Sacramentato e in Maria Santissima Immacolata, spero [...] che dopo non lievi burrasche potrà vedere giorni sereni e di pace per la Chiesa».

La risposta papale alle due missive congiunte è datata 15 luglio, pochi giorni dopo che gli sono pervenute. Pio IX conferma di essere ben conscio della difficoltà in cui si dibatte la Chiesa sotto gli attacchi dei nemici e pone tutta la sua fiducia «in Dio che ha cura di noi [...] in Lui riposa ogni nostra speranza, corroborata specialmente dalla intercessione della Vergine Madre»<sup>16</sup>.

Era il classico *leitmotiv* della stampa intransigente e rispecchiava la convinzione della maggior parte dei collaboratori di Pio IX, che si muovevano sul piano dei principi con scarsa percezione del corso storico e traevano da premesse di ordine teologico la sicura convinzione che la Provvidenza, in modo imprevedibile, avrebbe sicuramente ristabilito l'indipendenza della Chiesa.

### 3. Lettera del 25 agosto 1864:

**«il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei».**

Dovettero passare altri 19 mesi prima che don Bosco, il 25 agosto 1864, si rimettesse in contatto diretto col Santo Padre. Intanto era caduto il gabinetto Rattazzi e ne aveva preso il posto Minghetti, che nei 18 mesi di governo (24 marzo 1863 - 27 settembre 1864) riuscì con la “convenzione di settembre” franco-italiana del 1864 a porre le premesse per il ritiro delle truppe francesi da Roma e per un avvicinamento della capitale del Regno a Roma, attraverso il trasferimento di essa a Firenze.

Nel frattempo le tensioni tra Stato e Chiesa si erano un po' stemperate, stante la maggior cautela cui il nuovo ministero parve ispirarsi, nella speranza forse di poter giungere ad un'intesa con la Santa Sede, cui però si chiedeva sempre la rinuncia al potere temporale. Diminuirono i diretti provvedimenti contro prelati intransigenti e sembrò che venisse usato minor rigore contro il

<sup>15</sup> E(m) 640; lettera del 10 marzo 1863.

<sup>16</sup> Testo latino e italiano edito in MB VII 480-481.



clero ostile al governo, anche se motivi di grave preoccupazione per la Chiesa erano il tentativo di istituire il matrimonio civile (riconosciuto di fatto nel 1865 dal codice civile Pisanelli) e i progetti di legge per la soppressione delle corporazioni religiose sopravvissute alla legge Cavour-Rattazzi del 1855.

Don Bosco si serve dell'amico mons. Emiliano Manacorda per far giungere nuovamente al papa parole di speranza e di fiduciosa attesa dell'intervento provvidenziale dall'alto: «Le nostre cose pubbliche in fatto di religione sembrano giunte all'ultimo; tra noi appajono ogni giorno segni sensibili della mano del Signore. *Est Deus in Israel*. Nelle provincie antiche sarde continua il perfetto accordo tra vescovi, tra il clero di ogni grado. È vero che la stampa religiosa è spesso minacciata, multata, punita; i sacri ministri lusingati, perseguitati e talvolta incarcerati; nulla di meno nulla si teme, e in tutti non avvi altro sguardo che quello che ci porta a Roma, al Vicario di Gesù Cristo [...] Coraggio, Beatissimo Padre, il tempo è vicino; le consolazioni si stanno preparando, Dio è con Lei. Noi qui preghiamo mattina e sera appositamente Iddio e la Santa Vergine per la conservazione *ad multos annos* della sacra persona di V. B. perché possa vedere cogli occhi propri il trionfo della religione e la gloria di Santa Chiesa»<sup>17</sup>.

Era effettivamente “vicino” il tempo delle grandi consolazioni del pontefice, del trionfo della religione, della gloria della Chiesa? Don Bosco lo poté pensare o sognare, comunque in assenza di un qualsiasi supporto di carattere “politico”. Del resto non precisa né insiste: la lettera al papa ha uno scopo particolare: ringraziarlo per il decreto di lode concesso un mese prima alla società salesiana «sotto ai suoi santi auspici cominciata». Non per nulla la risposta papale del 13 ottobre 1864<sup>18</sup> – ancora in forte ritardo, essendogli stata consegnata quella di don Bosco solo 6 giorni prima – non entra in merito alla questione politica, ma fa riferimento solo alla società salesiana che con l'ottenere il decreto di lode compie un significativo passo verso la futura approvazione.

#### **4. Lettera del 30 aprile 1865:**

**«prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie»**

Gli ultimi mesi del 1864 erano trascorsi fra il desiderio del pontefice di poter risolvere la forte tensione con il governo italiano e il timore di compiere passi che apparissero un riconoscimento della «convenzione di settembre» approvata in parlamento nel novembre successivo. Poi, la pubblicazione del

<sup>17</sup> E(m) 763.

<sup>18</sup> Testo latino ed italiano edito in MB VII 779-780.

*Sillabo* l'8 dicembre 1864 con la difesa ad oltranza del potere temporale, non poté approdare che ad una totale frattura. Venne infatti condannata l'affermazione che «l'annullamento del Principato civile che possiede la Sede Apostolica gioverebbe assaissimo alla libertà e felicità della Chiesa!».

La situazione si fece ancor più grave nel gennaio 1865 allorché un opuscolo di mons. Dupanloup, Vescovo di Orléans, sulla «Convenzione del 15 settembre e l'enciclica dell'8 dicembre» sollevò molte inquietudini in ambienti sia laici che ecclesiastici.

Tuttavia, ciò che più immediatamente pareva preoccupare Pio IX nei riguardi dell'Italia erano le diocesi, prive di vescovi per incarcerazioni, espulsioni, impossibilità di prendere possesso del loro ufficio per l'opposizione del potere civile. I nuovi vescovi delle Legazioni, delle Marche e dell'Umbria venivano nominati dal papa a diocesi da lui ritenute formalmente dello "Stato Pontificio", ma non tali dalle autorità italiane, che dunque rifiutavano il riconoscimento delle nomine. Per altri motivi non stavano meglio le sedi vescovili degli stessi ex Stati Sardi, se nei primi mesi del 1865 ben 9 diocesi del Piemonte erano privi di pastore, alcune addirittura da oltre 10 anni. In Sardegna poi mancavano 8 vescovi su 11, compresa la sede principale di Cagliari, vacante da 14 anni. *L'Unità Cattolica* del 4 aprile 1865 elencava le 108 sedi episcopali vacanti in Italia<sup>19</sup>.

Ai primi di marzo il papa, superando inevitabili resistenze, scrisse al re Vittorio Emanuele II, onde facesse il possibile "per asciugare qualche lacrima almeno alla travagliata Chiesa d'Italia". Sia pure con difficoltà, si mise allora in moto un tentativo di avvicinare le parti, che avrebbe portato all'invio di un rappresentante del governo del regno a Roma nella persona di Saverio Vegezzi.

Ma ancor prima che ciò avvenisse, ed esattamente tre giorni dopo la solenne benedizione della prima pietra della chiesa di Maria Ausiliatrice, avvenuta il 27 aprile 1865, don Bosco si rivolgeva al papa – attraverso il solito viaggiatore amico, in questo caso il marchese Fassati – per chiedere favori spirituali per i benefattori della stessa chiesa e qualche dono per la lotteria che stava organizzando<sup>20</sup>. Approfittava dell'occasione per esprimere al pontefice la sua opinione sui tre problemi politico-religiosi del momento: la legge sul matrimonio civile, appena approvata dalle Camere, il disegno di legge sulle corporazioni religiose e sui beni ecclesiastici, che invece gli stessi giorni veniva ritirata dallo stesso governo e infine le prospettive su un accordo per il ritorno in sede dei vescovi esiliati nonché le nuove nomine alle sedi vacanti.

<sup>19</sup> Lo stesso faceva *La Civiltà Cattolica* in una cronaca dall'8 al 29 aprile: Anno 1865, serie VI, vol. II, pp. 371-373.

<sup>20</sup> E(m) 818.

Quanto al primo problema, in sintonia con i vescovi delle province ecclesiastiche di Torino, Vercelli e Genova, don Bosco confidava al pontefice la sua “costernazione”, non solo per la legge approvata in via definitiva dal senato il 29 marzo, ma anche per il fatto che se ne attribuiva la cagione al vescovo di Piedimonte d’Alife, mons. Gennaro Di Giacomo, senatore dal 1863. Ben informato sulle trattative in corso a Roma fra autorità pontificie e autorità del governo italiano, auspicava che si cogliesse tale opportunità per ottenere qualche “modificazione” anche sulla legge in questione. Naturalmente era una pura utopia.

Non così invece per l’altra “infausta legge” Vacca-Sella sulla soppressione delle corporazioni religiose che invece proprio il 28 aprile veniva ritirata dal governo, sia pure con l’intento di riproporla a non lungo termine. Ne gioì don Bosco, esultò *L’Unità Cattolica*, si rallegrò *La Civiltà Cattolica*, accomunati tutti da una stessa mentalità: alla “Provvidenza” si doveva attribuire l’origine del disaccordo fra i parlamentari<sup>21</sup>.

Ma a don Bosco premevano soprattutto la questione del ritorno in sede dei vescovi esiliati e la nomina dei vescovi alle sedi vacanti. Per quest’ultima questione la sua fiducia nel papa è assoluta, incondizionata: «Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa sarà per fare il Santo Padre; ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti i fedeli approvata».

Ancora una volta comunicava al pontefice l’ottimistica persuasione che il tempo della «pace della Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX» era vicino. Con l’ormai solito piglio profetico però ribadiva: «prima di questa pace dovremo ancora sostenere gravi battaglie».

## 5. Lettera del 25 gennaio 1866:

**«Si teme una grande prova [...] Sia come a Dio piacerà»**

Le “battaglie” non tardarono. Intanto le trattative Vegezzi-Antonelli si arenarono già prima dell’estate, senza apprezzabili risultati. Caddero nel vuoto i successivi sforzi di diplomazie straniere e di singole personalità che offrirono i loro servizi. Il nuovo parlamento uscito dalle elezioni vide il prevalere delle estreme – contrarie, per opposti motivi, a qualunque intesa Stato-Chiesa – a danno dei moderati, più favorevoli alla distensione fra le parti.

<sup>21</sup> Per i particolari degli episodi citati, si rimanda alle note in calce all’edizione della lettera; per l’azione di don Bosco nell’intera vertenza sulle nomine vescovili si veda F. MOTTO, *L’azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti in Italia*. (= Piccola Biblioteca dell’ISS, 8). Roma, LAS 1988.

Ad aggravare la situazione si aggiunse l'annuncio, in settembre, del ritiro del primo contingente delle forze francesi di stanza a Roma; né la migliorarono le dimissioni dal parlamento il 4 novembre 1866 di padre Passaglia.

Don Bosco a fine gennaio 1866 coglie nuovamente l'occasione del viaggio a Roma della marchesa Villarios per "aggiornare" il pontefice sulla situazione delle proprie opere.<sup>22</sup> Gli indica l'aumento del numero degli oratori, dei ragazzi in essi accuditi, delle vocazioni sia diocesane che salesiane; lo ragguaglia sull'andamento dei lavori della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice – dal papa "raccomandata e promossa" e che "dicono tutti che è la più maestosa e forse anche la più consentanea ad alimentare la pietà dei fedeli"; lo informa sulla diffusione e sull'apprezzamento sempre crescente delle "Lecture Cattoliche"; auspica una rapida approvazione delle costituzioni della società salesiana, dato il progresso numerico e lo zelo dei suoi membri.

Non manca il solito ermetico vaticinio circa diffuse paure di calamità effettivamente alle porte: «Comunemente si teme in quest'anno una gran prova. Sarà una pestilenza? Una guerra? Una carestia?».

Assiduo lettore di una letteratura apologetica-provvidenzialistica, editore de *Il Galantuomo* che quasi ogni anno dal 1854 in poi aveva minacciato carestie, pestilenze e fame, don Bosco è persuaso che in qualche modo Dio interverrà duramente per richiamare le popolazioni italiane – e i loro governanti – alla vera fede. Un allontanamento da essa era stata l'entrata in vigore il 1° gennaio 1866 in tutto il regno d'Italia dei nuovi codici civili, che, fra l'altro, contemplavano l'introduzione della legge sul matrimonio civile. Scontato il conseguente malumore fra i «buoni fedeli» così come i «semi di discordia fra autorità civile ed ecclesiastica». È bensì vero – scrive don Bosco al pontefice – che all'interno della Chiesa regna accordo «dei fedeli col clero, del clero col vescovo, dei vescovi con la voce del supremo Gerarca della Chiesa», ma le difficoltà non erano certo superate e rimanevano tutte.

Nella risposta del 24 febbraio 1866 il pontefice si complimentava delle notizie positive che don Bosco da Torino gli aveva trasmesso, si congratulava con lui del progresso delle opere in favore dei giovani: «noi amiamo te e le opere tue» – scriveva – ma non entrava nel merito della questione politica, se non con un semplice riferimento a «tante ingiurie contro la religione cattolica e contro questa Santa Sede con grave scandalo di tutti»<sup>23</sup>.

<sup>22</sup> E(m) 886.

<sup>23</sup> Lettera edita in latino ed in italiano in MB VIII 312-313.

## **6. Lettera del 26 giugno 1867:**

### **«È l'ultima prova, dopo avremo l'aspettato trionfo»**

L'anno 1866 vide il regno d'Italia dichiarare guerra all'Austria (20 giugno), firmare la pace (3 ottobre) e anettere le province venete dopo il plebiscito popolare (21 ottobre). I rapporti con Roma rimanevano sempre gravi, anzi si inasprirono con l'approvazione della legge del 7 luglio 1866 con la quale vennero soppresse le restanti corporazioni religiose, togliendo loro il riconoscimento civile e giuridico e incamerandone i beni. Tentò allora il presidente del Consiglio Ricasoli di svelenire la situazione, facilitando il ritorno in sede dei vescovi allontanati. Ma l'allocuzione papale del 29 ottobre non lasciò margini di speranza: il pontefice non solo ribadiva la sua netta opposizione a quelle che definiva leggi inique, usurpazioni sacrileghe, autentica violenza contro la chiesa e gli ecclesiastici, ma difendeva ancora strenuamente la necessità del potere temporale per mantenere la libertà di azione del pontefice. Né mancò di lanciare un grave monito: in caso di occupazione avrebbe potuto anche prendere la via dell'esilio, come aveva fatto nel 1848.

Però al di là delle rigide posizioni di principio, che rendevano praticamente insolubile la questione del riconoscimento dell'unità d'Italia da parte della Santa Sede e dell'indipendenza del papa mediante l'intangibilità del patrimonio di S. Pietro, entrambe le parti avevano interesse a trovare una soluzione al problema dei vescovi. Così alla verifica di una reciproca disponibilità seguì l'invio a Roma nel dicembre 1866 di un altro mediatore, Michelangelo Tonello. Pur fra mille difficoltà e reciproche accuse, dopo intensi scambi epistolari fra Roma e Firenze, il Tonello e il card. Antonelli trovarono l'accordo, su alcune traslazioni di vescovi e sulla nomina di altri, con le nomine pubbliche dei concistori del 22 febbraio e del 27 marzo. Ben 34 diocesi d'Italia poterono avere il loro vescovo ed altre avrebbero avuto la stessa sorte se la politica ecclesiastica del governo Rattazzi, succeduto a quello Ricasoli il 10 aprile 1867, non avesse radicalmente mutato la strategia del governo precedente. Successivi tentativi del pontefice stesso e del segretario di Stato di riprendere formalmente i contatti con Firenze attraverso un qualche intervento di terzi – non escluso don Bosco – non approdarono ad alcun risultato utile.

È a questo punto che don Bosco riprese i contatti epistolari diretti col papa<sup>24</sup>. L'occasione gli venne offerta dalle solenni celebrazioni romane del centenario del martirio di S. Pietro, cui da Torino mandava, in sua rappresentanza, due salesiani, don Angelo Savio e don Giovanni Cagliero. La lettera che loro consegnò contiene, al solito, un ragguaglio sullo sviluppo dell'opera salesiana e un invito al pontefice a continuare sulla via delle nomine concor-

<sup>24</sup> E(m) 1059.

date dei vescovi: «Il nemico delle anime cerca ora di mettere ostacoli per impedire le ulteriori preconizzazioni de' vescovi nelle sedi vacanti; noi speriamo e preghiamo che Dio illumini gli accecati, che dia sanità e forza a V. S. per condurre l'opera santa al sospirato compimento».

Né tralasciò di ribadire i precedenti vaticini: quello di prepararsi “per sostenere le gravi burrasche forse non lontane che la Divina Provvidenza permetterà che i nemici del vero bene sollevino contro alla intemerata sposa di Gesù Cristo. È l'ultima prova, dopo avremo l'aspettato trionfo”. La vittoria della Chiesa – scrive don Bosco – è comunque fuori discussione, perché essa è fondata su “Gesù in sacramento e Maria SS. Immacolata, aiuto dei cristiani”, le due “ancore” di salvezza sul mare in tempesta.

Il papa non la pensava diversamente e nella sua risposta, tornata graditissima a don Bosco, chiese di pregare e pregava lui stesso «pel desiderato trionfo e per la pace della Chiesa»<sup>25</sup>.

Quella del “trionfo”, invero, era un *topos* di una certa letteratura dell'epoca, edita soprattutto a Torino, che si ispirava alle “profezie” di suor Anna Maria Taigi, di suor Rosa Colomba Asdente, di suor Maria Lataste, di un sacerdote torinese non meglio identificato e di altri, scrupolosamente raccolte da mons. Domenico Cerri nelle numerose edizioni de *I futuri destini degli Stati e delle nazioni. Profezie e predizioni riguardanti i rivolgimenti di tutti i regni dell'Universo sino alla fine del mondo*, o in altri suoi volumi, usciti anonimi, quali *l'Oracolo e Il vaticinatore. Nuova raccolta di profezie e predizione in continuazione di quella intitolata “I Futuri destini degli stati e delle nazioni”*<sup>26</sup>.

Don Bosco era in corrispondenza col Cerri, più volte ne aveva utilizzato le opere polemiche, a Valdocco si conservavano i suoi volumi. Il «trionfo» della Chiesa era preannunciato ai suoi lettori da *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1870. Strenna offerta agli Associati alle Letture Cattoliche*<sup>27</sup> pubblicato dalla tipografia salesiana; di pazienza che «conduce alla vittoria» si sarebbe letto su *Il Galantuomo... per il 1871*<sup>28</sup>. In seguito l'aspettativa di fatti imminenti si sarebbe smorzata, come s'è detto.

<sup>25</sup> Lettera in latino ed in italiano edita in MB VIII 887-888.

<sup>26</sup> *Passim*. Nel corso delle varie edizioni i testi si arricchivano di ulteriori “profezie”. Circa l'attesa di Pio IX del proprio trionfo, il Cerri non si fa scrupolo alcuno di affermarlo tranquillamente con la semplice citazione di un giornale religioso, “La Verità”, di Bologna del 4 giugno 1864: «Allorché la salute di Sua Santità nella Pasqua scorsa ispirava qualche serio timore, quelli che lo circondavano si mostravano molto inquieti. Ciò non sfuggì al Santo Padre, e volendo rassicurarli – State tranquilli, Egli disse loro – io debbo vedere il trionfo della Chiesa» (*I futuri destini...*, ed. 1871, pp. 403-404).

<sup>27</sup> A p. 6.

<sup>28</sup> A p. 8.

## 7. Contatti verbali nel triennio 1868-1870

Nella corrispondenza col papa, che si conserva, dei tre anni seguenti (1868-1870) non si trovano più riferimenti ai difficili rapporti della Santa Sede e della Chiesa in genere in Italia. La cosa sembra piuttosto strana, visto che don Bosco rimane in costante corrispondenza epistolare col papa e che non mancavano di certo eventi politici degni di commento. Basti pensare al tentativo garibaldino di entrare in Roma fermato a Mentana nel novembre 1867, alla conquista di Roma il 20 settembre 1870 e alla successiva annessione della città al regno d'Italia.

Ciò non significa ovviamente che don Bosco non si sia potuto esprimere in merito, attraverso un'eventuale corrispondenza non ancora reperita, e soprattutto non ne abbia accennato nelle varie udienze che ebbe col papa dal 15 gennaio al 2 marzo 1869 e dal 25 gennaio al 22 febbraio 1870.

Nel corso di questa ultima permanenza a Roma, forse anche a seguito della conquista di Parigi da parte dell'esercito Prussiano (29 gennaio), fece pure cenno al papa di una visione apocalittica dalla fortissima risonanza politico-religiosa, non solo italiana, che aveva avuto a Torino prima ancora di partire per Roma<sup>29</sup>. In essa si preannunciavano divini castighi sulla Francia, un messaggio divino di un "Guerriero del Nord" al "Pastore dei Pastori" onde troncasse l'idra dell'errore e terminasse l'opera a lui affidata, la giustizia divina sopra l'Italia e Roma con conseguente scorrimento di sangue, e finalmente, grazie a Maria, il trionfo della fede: sarebbe sorta un'iride di pace, un sole luminoso.<sup>30</sup> E quando, dopo la "settimana di sangue" della Comune di Parigi (fine maggio), la sospensione del Concilio Vaticano I (19 luglio), il ritiro da Roma delle truppe francesi (5 agosto) e soprattutto la conquista armata di Roma (20 settembre) con la autoreclusione in Vaticano, il papa, secondo la testimonianza di Giovanni Cagliero, gli avrebbe chiesto se lasciare la città come nel 1848, don Bosco prima della fine del mese di settembre gli avrebbe inviato un salesiano laico, Giuseppe Rossi, con la seguente risposta: «La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa»<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> «Alcune cose dissi già di passaggio al S. Padre questo inverno a Roma» (lett. 1480: al card. Berardi, 29 ottobre 1870); «La cagione di questi mali, o meglio il motivo per cui Dio permette queste gravi calamità [,] l'ho già esposto l'anno scorso al S. Padre e all'E. V»: (lett. 1529: allo stesso cardinale, 11 aprile 1871).

<sup>30</sup> Testo critico edito da C. ROMERO, *I sogni di don Bosco*. Torino, 1978, pp. 15-26. Per un commento e un'interpretazione si veda P. STELLA, *Don Bosco nella storia della Religiosità Cattolica...*, II, pp. 532-540.

<sup>31</sup> Al riguardo non si è trovata nessuna lettera o appunto di don Bosco. Il fatto e il testo del messaggio furono però più volte riferiti dal salesiano (futuro cardinale) Giovanni Cagliero.

Comunque, il 2 ottobre Roma veniva annessa con plebiscito popolare al regno d'Italia. Il pontefice si rivolgeva allora a don Bosco chiedendogli di “parlare *chiaro positivo e definitivo*”<sup>32</sup>. La risposta fu messa per iscritto e don Bosco la trasmise il 29 ottobre al card. Berardi, badando però ad indicare come autore del messaggio una «persona che dimostrò altre volte avere dei lumi soprannaturali»<sup>33</sup>. Non solo; ma onde evitare qualsiasi sua compromissione, chiese espressamente al cardinale di non fare il suo nome «in niuna maniera». Inoltre aggiungeva: «Vi sono altre cose che non si possono confidare alla carta e che si potranno dire verbalmente nella segretezza che la materia richiede».

## 8. Lettera del 14 aprile 1871:

### «V. S. deve fra non molto sostenere una burrasca terribile»

Il papa non abbandonò dunque la città, fiducioso nella protezione dall'alto e in quella delle potenze europee. «Non appena la pace sia conclusa tra Germania e Francia – scriveva *La Civiltà Cattolica* il 24 dicembre 1870 sul primo numero uscito, questa volta, a Firenze dopo tre mesi d'interruzione – l'Europa dovrà senza fallo metter le mani in questo nodo, che lo stesso volteriano *Siècle* di Parigi riconosce comprendere un interesse politico di prim'ordine per tutte le Potenze. E allora che accadrà? Noi non ci arroghiamo di profetare: ma ci sembra che male non argomenta chi ne inferisce che accadrà quello che, per legge costante di Provvidenza, sempre è accaduto ogni qualvolta la Chiesa ha pianto il suo Pontefice od esule o prigioniero»<sup>34</sup>.

Don Bosco, fiducioso nelle parole di «chi ebbe già altre volte dei lumi straordinari»<sup>35</sup>, scrive di nuovo il 14 aprile 1871 all'amico card. Berardi che “lo stato attuale di Roma non dovrà oltrepassare l'anno corrente. In maggio apparirà la stella mattutina che indicherà donde si possa sperare salute; all'Assunzione di Maria tutti i buoni si rallegreranno per un segnalato beneficio dal cielo ricevuto; alla festa dell'Immacolata Concezione si faranno in pace grandi solennità. Ma in questo tempo dovranno succedere cose gravi in Roma, siccome le ho già mandato scritto, se pure l'ha ricevuto. Queste cose o gravi avvenimenti in Roma saranno spogliazioni nelle cose sacre e profane oppressioni sopra le persone con vittime. In quei momenti Dio ispirerà quello che dovrà fare il Santo Padre, ma per tutela sua e de' suoi forse si al-

<sup>32</sup> E(m) 1480 del 29 ottobre al card. Berardi.

<sup>33</sup> *Ib.*

<sup>34</sup> *La Civiltà Cattolica*, 1870, serie VIII, vol. I, p. 33.

<sup>35</sup> E(m) 1529, lett. al card. Berardi.



lontanerà dal Vaticano per ritornare fra non molto come angelo consolatore degli afflitti e desolati»<sup>36</sup>.

Tre giorni dopo don Bosco esprimeva al papa le proprie apprensioni in una lettera fattagli pervenire mediante mons. Emiliano Manacorda: «Speriamo che [...] prima termini questo anno avremo la grande consolazione di vedere la chiesa in pace ed ossequiare il Supremo di Lei gerarca nel Vaticano padrone di sé e della sua chiesa. Ma vi è un tempo di mezzo, che si teme assai grave per Roma e pei suoi figli; ma Dio suggerirà al suo Vicario quello che dovrà fare, e in tutti i casi si tiene per certo che V. B. deve fra non molto sostenere una burrasca terribile, di cui vedrà la fine con un trionfo che forse non ha riscontro nei tempi andati».

Quello del compimento delle “profezie” e del tempo in cui si sarebbe visto il trionfo della Chiesa, dopo le persecuzioni e le sofferenze, costituiva sempre un problema, per lui e per tutti. Il giorno stesso della presa di Roma, il 20 settembre 1870, don Bosco pareva persuaso di una certa immediatezza di tale trionfo. Scrivendo infatti da Lanzo così aveva consolato il commendatore Dupraz: «coraggio e speranza. Ritenga queste parole: un temporale, una burrasca, un turbine, un uragano coprono il nostro orizzonte; ma saranno di breve durata. Dopo comparirà il sole che pari non risplendette da S. Pietro sino a Pio IX». Analogamente nelle due succitate lettere dell'aprile 1871 pareva propendere per un futuro prossimo.

Le “profezie” raccolte dal Cerri, invece, procrastinavano questo “trionfo”: «L'oppressione dello spirito regnerà nella città che amo e dove ho lasciato il mio cuore [Roma]. Essa si troverà nella tristezza e nella desolazione; sarà circondata di nemici da tutte le parti [...] parrà soccombere *durante* lo spazio di tre anni, e un po' di tempo ancora dopo questi tre anni. Ma mia Madre discenderà in questa città, prenderà per le mani il vegliardo che siede sul trono, e gli dirà: “L'ora è giunta, alzati, mira i tuoi nemici; io li fo scomparire gli uni dopo gli altri, e spariranno per sempre [...] Sebbene non si possa ancora stabilire con esattezza l'epoca da cui debbasi computare i *tre anni* di afflizione di soppressione della Chiesa pel Vicario di Cristo, sembra non pertanto che questi tre anni esordiscano proprio dal settembre 1870; ed oltre ad essi ci resta, è vero, *un po' di tempo ancora*. Ma consoliamoci, il trionfo della Chiesa e del venerando suo Pontefice vaticinato da Lataste, da Pio VII, dalla Taigi, da un sacerdote Torinese nel *Vaticinatore*, e da altri Inspirati, è molto vicino»<sup>37</sup>.

<sup>36</sup> *Ib.*

<sup>37</sup> *I futuri destini...*, pp. 403-404.

## 9. Lettera dell'8 aprile 1872:

### «il governo desidera di togliersi da questo imbarazzo»

La legge delle *guarentigie* del 15 maggio 1871, resa operativa dal decreto regio del 25 giugno successivo, con cui unilateralmente si stabilirono le Relazioni dello Stato con la Chiesa, fu dalla Santa Sede sdegnosamente criticata e respinta. In essa fra l'altro, in palese contraddizione con lo stesso spirito della legge, si mantenevano in vigore sia l'*exequatur* governativo per tutti gli atti emanati dalla Santa Sede che riguardavano la destinazione dei beni ecclesiastici, sia il regio *placet* per analoghe provvisori degli Ordinari diocesani. Agli occhi della Santa Sede risultava fin troppo evidente che simili richieste avrebbero significato un riconoscimento del Regno d'Italia, cosa che essa e la Segreteria di Stato in particolare erano ben lontane dal fare e dal permettere di fare.

Presto si instaurò un duro braccio di ferro fra la curia romana che invitava i nuovi vescovi a prendere possesso della diocesi, senza chiedere in alcun modo l'*exequatur* e il ministero di Grazia e Giustizia che invece li invitava a farlo. Alla prova dei fatti nessuno delle decine di vescovi italiani nominati nei tre concistori di fine anno 1871 chiese l'*exequatur* governativo. Si adattarono a risiedere in sedi di fortuna, anche se più di uno cercò di trovare una soluzione al problema, cogliendo l'occasione data da qualche timida apertura delle parti in causa all'inizio 1872. Il fatto poi che le sedi di Montecassino e di Saluzzo ottenessero il riconoscimento governativo, con un particolare artificio cui rimasero estranei i due titolari, sembrò aprire la via ad un'intesa. Ma l'immediato intervento della Santa Sede che proibiva ai vescovi qualunque ammorbidimento o cedimento in materia, mandò deluse le speranze precedentemente alimentate, da una parte e dell'altra.

Se don Bosco, impossibilitato ad intervenire in qualunque modo per la grave malattia che lo costrinse a letto il mese di gennaio e buona parte di quello di febbraio 1872, dovette seguire lo sviluppo della vicenda attraverso la stampa e qualche contatto, diretto e indiretto, con vescovi per la cui nomina si era interessato, la curia romana non mancò di chiedergli conferma delle aperture che il governo gli aveva fatto nel settembre precedente.

Così appena poté prendere in mano la penna, l'11 febbraio 1872, chiese al ministro Lanza come mai il governo fosse venuto meno alla «formale promessa [...] di non metter, anzi di rimuovere qualunque ostacolo potesse insorgere per la *temporalità*»<sup>38</sup>. Alla risposta del Lanza che si trattava di semplici difficoltà temporanee e che «le intenzioni del Governo erano per niente cangiate per tali affari», non seguì però mutamento alcuno della situazione, per

<sup>38</sup> E(m) 1637.

cui don Bosco scrisse nuovamente al ministro. Non ottenne altra risposta se non che il governo non sapeva cosa fare per uscire dall'*impasse*. In realtà esso non era in grado di arrivare a una soluzione non solo per la forte opposizione parlamentare, ma per le stesso diverse tendenze al suo interno.

A don Bosco non rimase che comunicarlo al papa e lo fece l'8 aprile attraverso il neoarcivescovo di Vercelli, mons. Celestino Fissore. Poté però trasmettergli anche alcune notizie consolanti, come l'accoglienza cordiale da parte delle popolazioni dei vescovi ultimamente nominati, lo «straordinario progresso» dei «principi di ordine e di religione» in Torino e infine la sua completa guarigione dalla grave malattia che l'aveva colpito, guarigione che attribuiva alla benedizione papale fattagli pervenire attraverso il cardinale Antonelli.

Il papa gli rispose in data 1° maggio ringraziandolo dello zelo per il bene della chiesa dimostrato con le sue iniziative, ma invitandolo – questa volta con estremo realismo visto come stavano le cose – a limitarsi a pregare perché fosse il Signore a convertire i cuori degli uomini<sup>39</sup>. A Roma la via del compromesso era ritenuta fallimentare da tempo e ad ogni schiarita si preferiva intraprendere la via della rottura completa e definitiva, confidando unicamente sul fatto che Dio aveva «promesso perenne protezione alla Chiesa».

Don Bosco non si diede però per vinto, e lo stesso mese di maggio avanzò una propria proposta al Lanza, dichiarando inoltre la sua completa disponibilità a «prestare qualche servizio al [...] Governo e portare qualche vantaggio alla Chiesa». Dalla sua parte aveva il vantaggio di essere «persona privata, ignota al mondo politico» e come tale poteva passare inosservato ai giornali di ogni tendenza<sup>40</sup>.

Era un tentativo condannato in partenza al fallimento. Tra le parti in causa il solco si era fatto incolmabile ed entrambe non intendevano mutare la rispettiva posizione. Per l'intero anno don Bosco sospese il suo diretto interessamento alla questione degli *exequatur*. L'avrebbe ripreso l'anno seguente con risultati altrettanto negativi<sup>41</sup>. Nel proseguo del tempo la Santa Sede dovette accettare che i vescovi si adeguassero a quanto esigeva un giurisdizionalismo tenace e intransigente.

<sup>39</sup> Testo della lettera edito in MB X 458 e 570, rispettivamente in lingua italiana e latina.

<sup>40</sup> E(m) 1650, lettera del 21 maggio 1650.

<sup>41</sup> Per l'intera questione si veda F. MOTTO, *La mediazione di don Bosco fra Santa Sede e governo per la concessione degli exequatur ai vescovi d'Italia (1872-1874)*. (= Piccola Biblioteca dell'ISS, 7.) Roma, LAS 1987.

## Conclusione

La compattazione della Chiesa su basi spirituali e lo scivolamento progressivo su predizioni profetiche, generalmente pessimistiche, si possono forse comprendere solo col fatto che al vertice stava un pontefice come Pio IX molto più “religioso” che “politico”, le cui condanne del Liberalismo e del processo di riunificazione politica dell’Italia avevano innanzitutto una motivazione di indole religiosa e che riteneva suo preciso dovere difendere con intransigenza il potere temporale: un dovere dettato dalla duplice convinzione che il processo unitario, così come si stava attuando, non corrispondeva al bene spirituale dell’Italia e che il nuovo assetto politico andava in una direzione avversa al compimento della propria missione divina. Allentato il contatto con la realtà storico-politica del tempo, sembrò prevalere in lui una lettura religiosa, radicalmente negativa della realtà, incline ad attribuire tutto unicamente alla perversità umana e al potere delle tenebre, per cui non gli rimase che rifugiarsi in un abbandono incondizionato alla Provvidenza, capace, attraverso improvvisi interventi miracolosi, di trasformare tutto in un trionfo della Chiesa.

Inoltre la speranza, per altro lungamente nutrita, di un imminente crollo del nuovo Stato e del ritorno agli antichi sovrani, giunse ad ottenere, sia pure lentamente, larghi consensi dell’episcopato e di larghe fasce di fedeli, escluse probabilmente le masse che si dibattevano tra le strettezze delle povere condizioni materiali.

Don Bosco, schierato per motivi di ordine teologico sempre dalla parte del pontefice, soffre per gli attacchi che la “rivoluzione” liberale porta alla Chiesa e al papato; non si irrigidisce, però, sulle divergenze di principio: cerca realisticamente di salvare il salvabile, in attesa di quei tempi migliori che la letteratura a lui familiare gli assicura imminenti, che la sua fede nella Provvidenza comporta e che la sua mentalità tendenzialmente integrista attende. Ma quando la situazione si è ormai fatta irreversibile, anziché recriminare o rimanere inerte, ne prende semplicemente atto e continua la sua opera per la salvezza dei giovani, a bene della Chiesa e della società civile.

Del resto si era ben guardato da scendere direttamente nell’agone politico con progetti personali e pubblici, proprio per non mettere a rischio le benemerienze acquistate con la sua azione educativa ed assistenziale presso vari esponenti politici di rilevanza nazionale: Rattazzi, Ricasoli, Lanza, Vigliani... e prima ancora lo stesso Cavour e la famiglia reale. Pur non provando, per motivi di carattere religioso-morale, simpatia alcuna per i principi liberali, mostra però una certa fiducia nei confronti delle singole persone e delle stesse istituzioni, quando queste gli lasciano quella libertà di azione con cui poter opporsi, personalmente all’interno delle sue opere e

nel paese attraverso la propria stampa, alle conseguenze, che giudica nefaste, degli stessi principi liberali.

«Servire la Chiesa: questa fu l'unica ambizione di Pio IX», ha scritto una trentina di anni fa lo storico Roger Aubert<sup>42</sup>. Servire la Chiesa, ossia salvare le anime specialmente dei giovani, fu il sogno di don Bosco. Entrambi, a fronte del quadro che la nuova Italia presentava nel decennio successivo all'unità, tale da suscitare inevitabilmente amarezze e preoccupazioni negli uomini di Chiesa, più che agli obiettivi della politica furono attenti ai riflessi e alle ripercussioni che le decisioni politiche avevano sull'azione spirituale della Chiesa. I due personaggi, operanti su piani ben diversi, si incontrarono facilmente in ambito politico proprio su tale cifra spirituale.

<sup>42</sup> ROGER AUBERT, *Il Pontificato di Pio IX*. Ed. italiana, Torino 1970, parte I, p. 450.